

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il videoregime

WALTER VELTRONI

Faremo tutto ciò che è possibile fare per evitare che il progetto di Mammì, figlio dell'accordo di governo, divenga legge della Repubblica. I contenuti di quell'intesa esprimono meglio di molti discorsi la crisi del sistema politico italiano, la perdita secca di autonomia e sovranità della decisione legislativa di fronte alle pressioni di potenti di diversa natura.

La sfera della decisione si sposta fuori dal Parlamento e fuori persino dal ministero competente. È così che anche un partito come la Dc e un ministro esperto come Mammì sono costretti, nel giro di pochi mesi, a cambiare opinione quasi su tutto, come può dimostrarsi il confronto tra il progetto di legge dell'inizio dell'anno e quello di oggi. Mammì porta in Parlamento un accordo di governo che, a detta dei più grandi costituzionalisti, appare palesemente contrastante con i principi guida fissati nella Carta costituzionale a tutela del diritto all'informazione e della libertà di impresa. È proprio in nome del diritto dei cittadini e della libertà di impresa che noi combatteremo questa battaglia. Appare evidente il tentativo di costituire, definitivamente, un duopolio nella televisione magari spingendosi ancora più avanti e, attraverso il lavoro dei vertici aziendali di Rai e Fininvest, costituire un sistema di accordi, un regime di «cartello» che sancisca l'esclusione di ogni altra iniziativa nel campo della televisione. Come fu superato il tappo del monopolio pubblico così oggi occorre far saltare la cappa di un duopolio oprimente in nome di una nuova libertà d'antenna.

La legge Mammì consente alla Fininvest di continuare a raccogliere pubblicità per sette reti televisive, di drenare il 61,8% delle risorse disponibili in tv che, aggiunte al 28% della Rai chiudono, di fatto, il mercato. La legge fissa, persino, una percentuale di affollamento orario superiore a quella concordata tra Berlusconi e gli utenti pubblicitari. Alla Fininvest viene consentito il possesso di tre reti nazionali. E, questa, una autentica novità visto che il governo Craxi nelle dichiarazioni programmatiche di due anni fa si impegnavano in Parlamento per la concessione di due network e che su questa linea si erano mossi sia Gava che Mammì. Nella Spagna di Gonzalez invece a nessun imprenditore viene concesso di possedere più del 25% di una sola rete e così è in Francia. Normative ancora più severe esistono in Germania e nei paesi della socialdemocrazia del Nord dove la riserva televisiva è del servizio pubblico. Appare così assai singolare la posizione di quei dirigenti della maggioranza che sostengono la necessità di concedere tre reti a Berlusconi per renderlo competitivo sul piano europeo dal momento che i possibili concorrenti hanno, al massimo, un quarto di una rete. Semmai ciò che caratterizza i protagonisti del mercato europeo delle comunicazioni è il loro essere aziende integrate che agiscono in tutti i comparti (tv, editoria, cinema) senza essere mai in condizioni oligopolistiche né nei singoli mezzi né nel sistema. Ed è proprio questo che la legge italiana e la cultura paleoindustriale che l'ha generata impediscono con l'opzione zero. Se fosse approvata l'opzione zero, che è sbagliato definire un'imbecillità ma che lo è, la legge combatterebbe un piccolo editore proprietario di un quotidiano e di una tv locale ma non chi ha tre network televisivi e quasi il 40% della pubblicità disponibile in tutto il sistema. Aggiungo che l'opzione zero, per evitare che Berlusconi ceda «TV Sorrisi e Canzoni», non impedisce di essere oligopolisti in tv e di controllare settimanalmente di grande tiratura. L'opzione zero non colpisce le grandi conglomerate finanziarie ed industriali che possiedono giornali e non contrasta l'inevitabile spinta di questi, come ha scritto Scalfari, «di utilizzare il controllo dell'informazione per recare giovamento ai propri affari».

La proposta di legge del Pci e della Sinistra indipendente agisce, invece, nella ricerca degli equilibri che consentano la difesa della natura editoriale delle imprese di comunicazione, punta ad aprire spazi a nuovi soggetti, a difendere una emittenza locale non subalterna. D'altra parte ci si deve spiegare come potrebbe, se fosse approvata la legge dal governo, apparire libero un sistema che, nella carta stampata, vede protagonisti grandi holding finanziarie: Fiat, De Benedetti, Gardini, e come possa esserci un universo televisivo in cui un privato può agire senza limiti.

La Rai, in questo quadro, si troverebbe in una condizione di grave difficoltà ed è in froppo evidente il tentativo di riportarla sotto il controllo del governo e di ridurre il peso e la capacità concorrenziale. È d'altra parte un disegno che altri avevano già pericolosamente indicato parlando, come faceva la P2, della dissoluzione della Rai a favore della emittenza privata.

Questa legge è sbagliata e pericolosa proprio perché consente il controllo di pochi su un bene collettivo. Tutti i partiti, e non solo essi, dovrebbero riflettere e valutare la portata e le conseguenze di uno scontro che sarà, non solo nel Parlamento, un confronto di concezioni della modernità e del pluralismo in Italia.

Nuovi obiettivi ma vecchi strumenti nel programma di riduzione del deficit pubblico
Gli apprezzamenti e le critiche di Macciotta (Pci)

ROMA. Il ministro del Tesoro Giuliano Amato del suo piano per ridurre il deficit pubblico dice: «I miei obiettivi richiedono riforme, non solo un elenco di tagli». Il suo è un appello a imboccare politiche di rinnovamento rivolte a tutti i partiti, di governo e di opposizione, perché, si sostiene, l'opera è di grande momento e vuole incidere su consolidati e distorti rapporti che legano larghe porzioni della società a un po' a tutte le forze politiche. Al Pci il ministro Amato chiede disponibilità a un confronto che vuole appunto essere un confronto sulle riforme possibili e necessarie.

Secondo te, Macciotta, partendo dal piano di Amato si può cominciare a discutere di politica economica in termini nuovi?

Guarda, se si prendono gli obiettivi del piano, non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a novità interessanti. Possiamo addirittura dire che alcuni di essi sono singolarmente simili a quelli che il Pci va proponendo da parecchio tempo. Su diversi versanti: quello fiscale come anche quelli che riguardano i tassi di interesse e la spesa pubblica.

Vediamole allora un po' più da vicino, queste novità.

Si possono misurare riandando alle regole d'oro adottate da Goria quando era lui a condurre la danza al ministero del Tesoro. Goria diceva: invarianza della pressione fiscale. E questo significava in sostanza aumento del carico fiscale per i redditi da lavoro e, insieme, livello generale del gettito inferiore a quelli europei. Ora Amato accetta l'idea di un aumento della pressione e di una sua redistribuzione. Per la spesa pubblica corrente, Goria diceva: non deve crescere più dell'inflazione. Era una pura sciocchezza perché ciò significava in sostanza, operando sia il fiscal drag che un aumento dell'occupazione, che salari e stipendi dei pubblici dipendenti avrebbero dovuto diminuire. In realtà si trattava solo di una grida manzoniana, sempre ripetuta e mai applicata. Amato adesso ragiona in termini di aumento della spesa corrente, ma parla anche di progressive riforme della pubblica amministrazione. Goria diceva infine: il costo del debito pubblico va considerato una sorta di variabile indipendente, il livello dei tassi di interesse è quello che impone il mercato e noi dobbiamo semplicemente adeguarci e pagare. Per Amato invece esiste un problema di controllo e di auspicabile riduzione dei tassi. Insomma, mi pare evidente che gli obiettivi generali non sono quelli dei governi precedenti. Le intenzioni dichiarate sono diverse.

E sono intenzioni affidabili? C'è da fidarsi?

È proprio questo il punto. Si vorrebbero fare cose nuove. Ma per quali vie, utilizzando quali strumenti? Qui i discorsi si fanno meno chiari e spesso sfuggenti. È evidente che se si seguono le solite strade non si arriverà dove si vuole. Bisogna cambiare direzione di marcia, se si crede a quello che si dice.

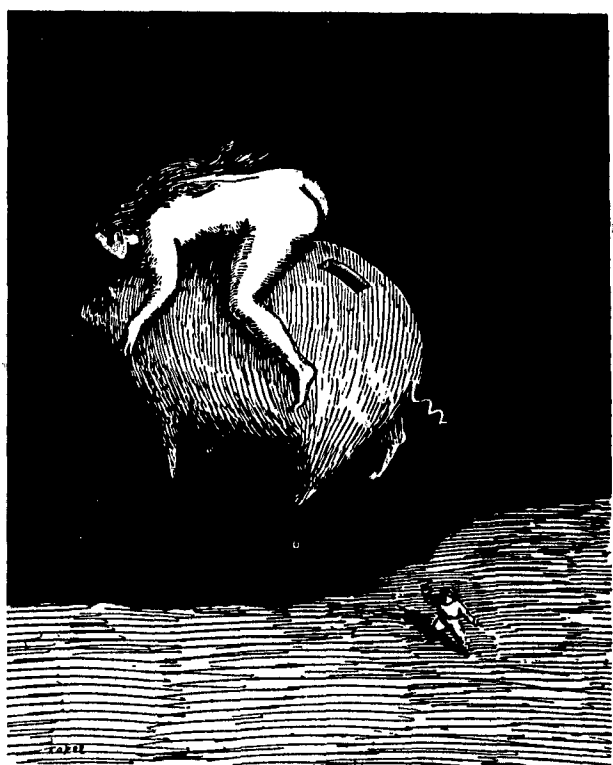
E questo non si sta facendo?

No. Prendiamo il fisco. Ogni volta che si crea qualche guaio, che cosa fa il governo?

Provo a dire la mia sulla crisi del Pci, pure se intorpidito dal fatto che si sono espressi e si esprimeranno compagni molto più esperti e smaliziati di me.

Parto da un dato di fatto: mi sembra ormai assodato che il calo dei voti e la stanchezza dei militanti siano imputabili a un appannamento grave (quasi, ormai, uno smarrimento) della qualità costitutiva del partito. Questa qualità, genericamente e un po' fumosamente definita «diversità comunista», consiste, in sostanza, nella capacità di dare rappresentanza politica a tutte le forze sociali e culturali che all'interno del capitalismo moderno manifestano motivi di reale disagio (vuoi economici vuoi ideali) e ricercano quasi istintivamente un progetto di cambiamento.

Cambiamento è una parola vaga, che troppo spesso abbiamo usato, appunto, con pretestuosa vaghezza. Pure, al suo interno, racchiude domande di assoluta concretezza: come trasformare uno Sta-



Un disegno di Roland Topor

Vaghe riforme del piano Amato

Il ministro Amato presenta il suo piano di rientro dal deficit pubblico come un «piano di riforme» e invita anche l'opposizione a misurarsi con serietà su di esso. Gli risponde l'onorevole Giorgio Macciotta, vicepresidente del gruppo comunista alla Camera. Amato non è Goria, sostiene Macciotta, e i suoi obiettivi presentano novità interessanti. Rischiano però di perdere credibilità se non si indicano strade e strumenti nuovi per raggiungerli. E Amato non lo fa. Nel suo documento ci sono ancora troppi vuoti e troppi riferimenti vaghi: sul fisco come sulla politica della spesa pubblica e sui tassi di interesse.

EDUARDO GARDUMI

Aumenta l'Iva, istituisce una addizionale e via dicendo. È quello che sta succedendo anche in questi giorni. Ma consideriamo un dato, che a me sembra francamente clamoroso. Nell'86 le entrate Irpef furono poco più di 69 mila miliardi, nell'88 le previsioni più attendibili dicono che saranno circa 90 mila. In tre anni sono aumentate del 30 per cento. Detraendo l'inflazione e il ritmo di incremento del prodotto interno (20 per cento) si ha comunque una crescita una volta e mezzo superiore all'incremento del prodotto. Insomma un peso crescente e troppo gravoso solo sui redditi da lavoro. Pensare di calcare ancora la mano è semplicemente assurdo. Si dovrebbe appunto allargare la base imponibile e riequilibrare il prelievo. Ma su questo punto negli ultimi atti del governo c'è il vuoto assoluto. Nel recentissimo documento

di programmazione finanziaria addirittura non si è steso un capitolo fiscale. L'ipotesi di Amato, comunque la si giudichi nel dettaglio, è quella di una manovra di dimensioni consistenti. Ha il solo neo di non tradursi in misure coerenti, a partire da oggi.

E per le riforme della spesa? Qui qualcosa di concreto si dice.

C'è un disegno preciso solo per la sanità. Per il resto il buio è fitto. Ma per la sanità, mi si passi il termine, viene adombrata una vera controrivoluzione. Non c'è dubbio che bisogna pensare a misure che aumentino l'efficienza del sistema di assistenza pubblica. Ma possono essere l'aumento dei ticket e il passaggio generalizzato all'assistenza indiretta? L'esperienza ci dice che con i tickets non si fa molta strada. Negli ultimi anni sono serviti a produrre fantasiosi le-

nomeni di speculazione e di truffe. Oggi il 15% degli assistiti è esente da ticket e consuma poco meno del 50% dei farmaci. Che vuol dire? Evidentemente che chi è esente si fa prescrivere farmaci anche per chi dovrebbe pagare. E il risparmio esempi su ciò che sono capaci di fare i laboratori privati di analisi. Ma il problema non è allora quello di far funzionare davvero il sistema pubblico, riformando le Usl, stabilendo incompatibilità nei confronti degli enti privati, istituendo regimi di lavoro capaci di eliminare le convenzioni nella diagnostica, valorizzando la professionalità dei medici con la netta distinzione delle loro funzioni da quelle che competono ai politici? Ecco, di tutte queste possibilità Amato semplicemente non parla.

E per la previdenza? Qui si deve e si può risparmiare.

Intanto prendiamo atto della sostanziale sfiducia di Amato nelle possibilità di questa maggioranza. Non c'è alternativa? Cominciamo a confrontarci seriamente sulle grandi opzioni. Noi a giorni presenteremo un organico disegno di legge di riforma fiscale. Se adottato consentirebbe di aumentare di un punto percentuale il prelievo, redistribuendo il carico di circa 2 punti. E quanto anche Amato sembra desiderare. Vedremo dunque chi è in grado di costruire il nuovo e il chi no.

Si, anch'io sono dell'opinione che c'è parecchio da rivedere: cumuli, reversibilità ecc... È però singolare che Amato proponga l'aumento dell'età pensionabile per i lavoratori privati fino a 65 anni e non dica nulla sul fatto che nel pubblico impiego c'è un bel po' di gente che continua ad andare in pensione a 40 anni. La previdenza non è solo l'Inps, ma tutto il sistema. Non si può spremere chi è già spremuto abbastanza e tacere di aree di lassismo intollerabili.

Buona parte del risanamento si giocherà comunque nell'area della pubblica amministrazione. Il ministro insiste molto su riforme che incidano nel funzionamento dell'apparato statale.

Quali riforme? Amato parla soprattutto di salari e del loro contenimento. Non entra nel merito della qualità del lavoro e dei servizi. Finora il governo non si è mai preoccupato di presentare ai sindacati, trattando i contratti, piattaforme sul tema della professionalità e del suo giusto riconoscimento anche retributivo. Perché non lo fa? Perché non si preoccupa del fatto che i migliori funzionari delle Finanze se ne vanno a 40 anni per fare i consulenti fiscali e non pensa a politiche che servano a trattenerli? Molte volte si accusano i sindacati di essere poco sensibili al problema. Ma compete al governo, non a loro, occuparsene.

Insomma, proposti interessanti ma inficiati dalla vaghezza del programma concreto?

Si, ed è una vaghezza che rimanda a contraddizioni politiche. Così risultano alla fine molto discutibili anche alcuni dati di base della manovra finanziaria. Per esempio si continua a sottovalutare il trend tendenziale delle entrate: così come stanno ora le cose arriveremo al '92 con un gettito superiore di circa 15 mila miliardi alle previsioni del governo. Su questo punto non si può continuare a imbrogliare ancora le carte. E ancora: se noi contribuiamo i costi del recente contratto della scuola con i soli adeguamenti di scala mobile per tutti gli altri pubblici dipendenti, siamo già sopra di mille miliardi rispetto all'obiettivo di spesa previsto per il '90. Quanto ai tassi di interesse, l'intenzione di Amato di lavorare per allungare le scadenze è apprezzabile, dobbiamo però sapere che per ora stiamo già viaggiando con saggi superiori, da mezzo punto a un punto, alle previsioni.

Ma il ministro del Tesoro sembra pensare che molte di queste contraddizioni sono inevitabili. Questa maggioranza di governo è debole e indecisa, ma un'altra più capace non è in vista.

Intanto prendiamo atto della sostanziale sfiducia di Amato nelle possibilità di questa maggioranza. Non c'è alternativa? Cominciamo a confrontarci seriamente sulle grandi opzioni. Noi a giorni presenteremo un organico disegno di legge di riforma fiscale. Se adottato consentirebbe di aumentare di un punto percentuale il prelievo, redistribuendo il carico di circa 2 punti. E quanto anche Amato sembra desiderare. Vedremo dunque chi è in grado di costruire il nuovo e il chi no.

Intervento

I vescovi, gli F16 e la libertà d'opinione di Chiesa e Stato

CARLO CARDIA

Con le prese di posizione dei vescovi della Puglia sugli F16 si è riaperta una polemica sul Concordato, e subito sono stati evocati tanti principi. Senonché i grandi principi chiedono coerenza da parte di tutti, e in ogni circostanza: nessuno può utilizzarli secondo la convenienza del momento.

Cominciamo dagli inizi. Il Concordato pone un preciso limite alle gerarchie ecclesiastiche (che in Italia vuol dire anche gerarchie vaticane) perché non interferano nelle competizioni politiche ed elettorali gettando il proprio peso a favore di un partito, o contro un altro: questo il significato dell'articolo 1 che impegna la Chiesa a rispettare reciprocamente e pienamente la propria autonomia e indipendenza. Naturalmente, l'impegno vale anche per lo Stato che non può interferire nelle vicende interne della Chiesa (e del Vaticano): interferenze che un tempo gli Stati cattolici praticavano ampiamente.

Ma il Concordato non dice nulla sulla legittimità di valutazioni o giudizi di qualsiasi soggetto ecclesiastico su qualsiasi argomento, anche politico. E non dice nulla per il semplice motivo che una tale garanzia di libertà è già sancita dalla Costituzione (e in definitiva dallo stesso regime democratico) per chiunque, laico o religioso, singolo o ente collettivo. D'altronde i vescovi italiani, ma anche altri confessioni come quella valdese o ebraica, intervengono continuamente sui più diversi argomenti sociali e politici: aborto, questioni del lavoro, questione giovanile e via di seguito. Indubbiamente, in tutto ciò vi è una differenza rispetto al passato, quando alcuni ritenevano che la «voce» della Chiesa dovesse farsi sentire solo su questioni puramente religiose. Ma proprio questa differenza caratterizza una società pluralista e pienamente democratica rispetto al vecchio separatismo.

Tutto semplice allora? Niente affatto, perché i problemi veri cominciano qui. Infatti, nel momento in cui un vescovo o un rabbino o un organismo ecclesiastico, scende su un terreno squisitamente politico fruisce di un diritto di libertà che compete a tutti e si fa parte tra le parti. In questo senso si espone, al pari di chiunque altro ad ogni critica, nel merito, anche severa: così come può raccogliere consensi, magari entusiasti, di cittadini e organizzazioni civili e politiche.

Ciò chiede a tutti di rivedere qualcosa nel proprio atteggiamento. Ai partiti, e alle forze politiche, chiede di non approvare la voce dei vescovi solo quando torna loro comodo, salvo negare il diritto di parola quando i testi prelati non piacciono più. E chiede ai vescovi, e a ogni soggetto ecclesiastico, di accettare pienamente il proprio ruolo di parte, con tutti i rischi che ciò comporta, compreso quello di essere al centro

di consensi e critiche (ripeto, anche severe) da parte di chi valuta le loro prese di posizione. Ad esempio, quando la Chiesa criticò, la legge sul divorzio, o quella sull'interruzione della gravidanza le si è ricordato, anche con durezza quanto ipocrisia stava nella vecchia concezione della famiglia. O quanto poco avesse fatto la Chiesa per combattere la piaga dell'aborto clandestino, e per incettare, nelle coscienze, la scelta della maternità e paternità responsabili. I cittadini, poi, hanno deciso da quale parte stesse la ragione.

Altrettanto accade oggi. Alla presa di posizione sugli F16 le forze di governo potranno contrapporre le loro ragioni, se ne hanno; e per quanto sembrino singolare il presidente del Consiglio, o altri esponenti della maggioranza potrebbero motivare nel merito il loro dissenso dai vescovi di Puglia. Altri, invece, potranno trovare nelle parole dell'episcopato concordanza di accenti e di motivazioni. Il tutto, però, su un piano di assoluta parità politica e democratica.

In fine, questa polemica, richiama l'attenzione su un problema più generale. Sull'uso distorto che del nuovo Concordato si fa da qualche tempo, piegandolo ai cangianti interessi di parte. Cominciò il ministro Falucci col farsi una «intesa» tutta sua senza ascoltare il Parlamento, e col dettare pericolare doveri e obblighi che nel Concordato non esistevano. Continuano alcuni anticongordatori, che volevano far dire al Concordato, che l'insegnamento religioso andava posto nel pomeriggio (o magari all'ora di pranzo); con buona pace dell'intelligenza di chi sa leggere un testo legislativo. Poi i socialisti, i democristiani e la Conferenza episcopale, tutti insieme hanno sostenuto che durante l'ora di religione i ragazzi che non volevano fruire (quindi anche i protestanti, gli ebrei, i non credenti) non potevano assentarsi dalla scuola: con buona pace per i diritti di libertà che già il Concordato del 1929 tutelava. Oggi, addirittura, il nuovo Concordato viene chiamato in causa per contestare la legittimità di una valutazione episcopale sugli F16.

Si sarebbe veramente da chiedersi cosa mai riserbi per il futuro questo testo concordatario elaborato con convinzione da socialisti, comunisti e settori cattolici tra il 1976 e il 1984. In realtà, l'esigenza vera è un'altra: quella di contestare l'uso partigiano che, di volta in volta, alcuni vogliono fare dei recenti accordi con Stato e Chiesa, chiarendo che i fondamentali diritti di libertà sono garantiti in primo luogo dalla Costituzione e dall'assetto democratico della società. E di contestare una operazione che sta a svilire una riforma che ha portato l'Italia al livello delle più moderne legislazioni ecclesiastiche dell'Europa occidentale.

adesso, chiedono che la formula, intrinseca ma generica, si riempia via via di contenuti, progetti, clamorose battaglie parlamentari, scontri duri non perché l'aggettivo ci gratifica, perché solo la durezza può reggere il cozzo con lo spietato conformismo che ci assilla.

Il monopolio del «moderno» non appartiene ai moderati. Appartiene, anzi, a tutti quegli «estremisti» (non importa se «miglioristi» o «cosuttianisti» o «ingraianisti» o altro) che al moderno sapranno dare risposte di radicale coraggio. Chi avrà paura se ne andrà; ci sono, in Italia, ottimi partiti democratico-moderati come il Pri e il Psi. A prendere il loro posto arriveranno quelli che sentono l'antagonismo politico come sola forma reale del pragmatismo, l'opposizione vincente come sola chiave d'accesso al governo, il partito comunista come un'arma critica insostituibile. Esattamente quelli che se ne sono andati, che non ci vole-

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Voglio un Pci spericolato



logiche dei «padri fondatori», e non certo sulla base di futuri sogni di palinogenesi, avevano aderito al Pci, negli ultimi vent'anni, centinaia di migliaia di cittadini italiani: essi chiedevano al partito una risposta meno «rivoluzionaria» ma, nei fatti, assai più radicale: essere il luogo di progetto di una società democratica, giusta, etica, civile, tollerante, nella quale l'arbitrio del profitto e del produttivismo potesse essere combattuto a fondo, con realistiche battaglie politiche e ideali. Non per creare un'«umanità nuova» nello spantato di un'alba rivoluzionaria, ma per accendere il conflitto quotidiano tra i diritti dei molti

e l'arroganza di pochi; e per ristabilire l'elementare verità storica, oggi negata da tutti o quasi, che il capitalismo e lo sfruttamento del lavoro salariato sono solo, nella lunga vicenda umana, una fase tra le tante, e non, come pensano Romiti e, meno, Craxi, un approdo definitivo.

Perché il Pci non è stato il luogo di questo progetto, ambizioso, terribilmente complesso, ma certamente non improponibile se è vero, come è vero, che milioni di italiani ne sentono oggi più che mai il bisogno? Io credo che il partito sia stato paralizzato da questi due atteggiamenti, da questi due senti-

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato),
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carli,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderli il 4455305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi, 75, telefono 02/66401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma